

L'intervista Viene riproposto in Italia «Correndo con le forbici in mano», il memoir di Augusten Burroughs. «Racconto i rottami della mia adolescenza, una malattia inguaribile»

di MARCO BRUNA

Cinque anni dopo il polverone alzato con *Lamento di Portnoy* (1969), Philip Roth diede a un giovane Ian McEwan un consiglio che è anche una lezione di letteratura: «Scrivi come se i tuoi genitori fossero morti». L'avvertimento di Roth sarebbe tornato utile anche ad Augusten Burroughs, nato Christopher Richter Robison a Pittsburgh, Pennsylvania, nel 1965. Robison diventa Burroughs nel 1983 e raggiunge il successo con il memoir *Correndo con le forbici in mano* (2002), riproposto ora in Italia da **Minimum Fax** dopo l'edizione Alet (2004).

È la cronaca letteraria — lucida, brutale, ironica — di un adolescente gay fatto a pezzi dalla vita, sbalottato tra la casa della madre e quella dello psichiatra di lei, il dottor Finch, alla cui tutela legale viene affidato dopo il divorzio dei genitori. Deirdre, la madre, è un'aspirante poetessa in balia di attacchi psicotici; Norman, il padre, un professore di matematica alcolizzato dell'Università del Massachusetts, dove vivono. Augusten odia la scuola, perché lì è circondato «da normali adolescenti americani», ed è ossessionato da vestiti, gioielli e prodotti di bellezza. Ha avuto lo stesso «schifo di infanzia» del giovane Holden Caulfield e, come lui, un giorno decide di andarsene. Il libro, diventato nel 2006 un film di Ryan Murphy con Gwyneth Paltrow, Annette Bening e Alec Baldwin, ha al centro la quotidianità nella casa del dottor Finch (nella realtà la famiglia Turcotte), di cui Augusten offre un ritratto feroce: i Finch vivono in un ammasso di sporcizia; il giardino è una discarica di elettrodomestici; Agnes, la moglie del dottore, mangia croccantini per cani; l'unica regola è sfogare la rabbia per non trasformarla in depressione. «La linea che separava normalità e follia sembrava incredibilmente sottile — scrive Augusten Burroughs —. Bisognava essere funamboli per non cadere». «La Lettura» ha raggiunto l'autore al telefono, nella sua casa del Connecticut, alla vigilia dell'uscita del libro.

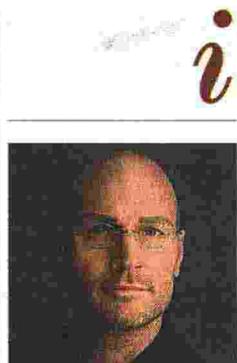
Se dovesse scrivere questo memoir oggi, a quasi 20 anni dalla pubblicazione, cambierebbe qualcosa?

«Nulla del modo in cui l'ho scritto: per me è stata un'esperienza formativa fondamentale. Il mio obiettivo era ricordare tutto ciò che avevo vissuto da ragazzo: conversazioni, volti, colori... Più scrivevo e più mi sentivo al sicuro».

Quando ha capito che sarebbe diventato uno scrittore?

«Mi sono avvicinato alla letteratura tardi, a 22 anni; prima non leggevo. All'inizio non volevo diventare uno scrittore, perché scrivere era il sogno di mia madre. Era ancora troppo vivo in me il ricordo di tutti i rifiuti delle case editrici a cui mandava i manoscritti. Era una donna infaticabile ma allo stesso tempo sovriva di

Un giovane Holden alcolista e devastato



AUGUSTEN BURROUGHS
Correndo con le forbici in mano
Traduzione di Giovanna Scocchera
MINIMUM FAX
Pagine 320, € 17
In libreria dal 25 marzo

L'autore

Augusten Burroughs (nella foto) è nato Christopher Richter Robison a Pittsburgh, Usa, il 23 ottobre 1965. È sposato dal 2013 con Christopher Schelling, il suo agente letterario. L'opera di maggiore successo è *Correndo con le forbici in mano* (2002; uscita in Italia da Alet nel 2004, da Mondolibri nel 2006 e da Bur nel 2008). Tra gli altri libri: il memoir *Dry* (2003; edito da Alet nel 2005) e la raccolta *Pensiero magico: storie vere* (2004; Mondadori, 2007)

un serio disturbo mentale, non diagnosticato. Ho sempre associato l'essere scrittore a questo stato di infelicità».

Che cosa le ha fatto cambiare idea?

«A 20 anni ero un alcolizzato. Era come vivere perennemente sbronzi. Una volta uscito dalla riabilitazione non sapevo che cosa fare di me. Avevo davanti giornate orribili, vuote. Così ho cominciato a tenere un diario, che presto è diventato un testo di duemila pagine. Capii che gli eventi della mia vita potevano essere narrati come in una storia. Buttare giù quei pensieri era un modo per tornare a vivere. Non avevo più tempo di bere perché dovevo scrivere».

In quel momento pose le basi della sua carriera.

«Nel 2000 St. Martin's Press pubblicò il mio romanzo *Sellelevision*, una commedia sull'avidità e sull'ossessione. Dissi al mio agente che avevo un altro progetto nel cassetto, un diario sulla mia liberazione dai fantasmi dell'alcol, quello che nel 2003 sarebbe diventato il memoir *Dry*. Dal momento che l'idea entusiasmo subito la casa editrice, proposi anche la storia di un ragazzino con un'adolescenza disastrosa, cresciuto dallo psichiatra pazzo di sua madre in una casa senza regole, con un pedofilo nel fienile. Così è nato *Correndo con le forbici in mano*».

Quanto è stato liberatorio?

«Ho scritto tutto molto velocemente e poi l'ho chiuso in un angolo della memoria. È come se avessi aperto una porta, fatto uscire tutto ciò che potevo, e l'avessi richiusa subito dopo, sbattendola».



Il libro è stato subito un successo...

«Ero in tour a Los Angeles e rimasi colpito da quanta gente era venuta alla presentazione del libro, c'era una coda che superava l'isolato. Erano tutti lì per me, per me che odio le folle. C'erano anche un sacco di celebrità. La cosa più scioccante era che queste persone si avvicinavano per ringraziarmi. Sussurravano: "Grazie per avere scritto questo libro, anch'io sono stato molestato da bambino". Oppure: "Anche mia madre aveva una malattia mentale", "Anch'io sono figlio di genitori divorziati", "Anch'io sono stato abbandonato". Sempre aggiungendo:

"Grazie per avere scritto questo libro". Sembravano persone perfette ai miei occhi, ma ognuna nascondeva un segreto doloroso».

Come reagirono i suoi genitori?

«Non avevamo un buon rapporto. L'unica cosa che preoccupava mia madre, a quel punto, era come affrontare i media. Mio padre non ha mai letto il libro, la storia del fallimento di una famiglia».

Come reagì la famiglia Turcotte, i Finch del libro?

«Mi fecero causa dicendo che avevo inventato tutto. Si risolse a mio favore. Ero deluso perché non avevo scritto il libro per vendicarmi. Alla fine, la persona che esce peggio da questa storia sono io».

Ha dovuto cambiare alcuni dettagli per renderli più «letterari»?

«Ho scritto con un solo obiettivo: essere onesto. Ho cercato di narrare nel modo più accurato possibile ogni dettaglio. Essere onesto vuol dire fare rivivere semplici atti nella testa di chi legge, come raccogliere un cuscino dal letto. Il memoir, in quanto genere letterario, è un mezzo insuperabile per portare qualcuno nella tua vita».

La letteratura può guarire le ferite?

«Ci sono eventi della vita da cui non possiamo guarire, esperienze che ci riducono in pezzi. Non sono mai guarito, e mai guarirò, dalla mia adolescenza. Quello che può fare la scrittura è aiutare a riconoscere sé stessi e il proprio dolore, aiutare a ritrovarsi. Solo 20 anni fa, affrontare apertamente il tema della malattia mentale in un libro era poco accettabile. Molto è cambiato da allora anche grazie alla letteratura».

Quali sono i suoi eroi letterari?

«Ho amato le poesie di Emily Dickinson. Sono cresciuto ad Amherst, Massachusetts, vicino alla casa dove ha vissuto la poetessa».

Quando ha deciso di cambiare nome?

«A 18 anni. Avevo bisogno di ricominciare daccapo con un nome nuovo completamente inventato».

Scriva ancora?

«Non credo che scriverò più, ho narrato tutto di me. Oggi i memoir dovrebbero raccontare le difficoltà di crescere in un Paese segnato dal pregiudizio razziale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA